

## L'Intervista

## Pierre Bourdieu



## LE IDEE DELLA SINISTRA/1:

«I media sono nella sostanza al servizio dei potenti Lady Di e madre Teresa: due diversi rispetto agli avvenimenti importanti»

# Televisione, uno specchio del «peggio» nel mondo

DALL'INVIATO

PARIGI. In Francia il piccolo volumetto rosso libro di Pierre Bourdieu "Sur la télévision", da poco uscito anche in Italia (per Feltrinelli) ha già venduto centomila copie. Il sociologo del Collège de France noto per la vastità e l'importanza delle sue analisi sul sistema scolastico, sulla formazione del gusto, sul ruolo delle élites (qualche titolo: "La distinzione", "La misère du monde", "Ragioni pratiche") e per la sua attenzione alla filosofia ("Méditations pascaliennes") è da sempre schierato nella vita politica su posizioni di critica sociale radicale, è - come si dice - un *maitre-à-penser* della gauche. Si è attivamente impegnato nell'inverno del 1995 contro il piano Juppé, è sempre in primo piano nella battaglia con gli immigrati e per la revoca della legge Pasqua, non ha mai risparmiato critiche neppure ai socialisti francesi. La sua ricerca è sempre davvero anticonformista, nel senso più scomodo e disturbante della parola, così come la rivista internazionale che dirige, "Liber". Da ultimo nel mirino il mondo della televisione e dei poteri che la guidano.

**In questo libro "Sulla televisione" lei sostiene che è necessario risvegliare la coscienza dei professionisti circa la struttura invisibile dei media. Crede che i professionisti, ma anche il pubblico, siano ancora così ciechi?**

«Non credo che i professionisti siano ciechi. Credo che vivano in uno stato di doppia coscienza: una visione pratica che li porta con un certo cinismo a cercare di cavare il massimo vantaggio dalle possibilità dello strumento mediatico di cui dispongono (parlo di quelli potenti); e una visione teorica, moralizzante e piena di indulgenza verso se stessi, che li porta a negare pubblicamente quello che fanno anche a se stessi».

**Certo che in questo modo lei li irrita.**

«Me ne rendo conto dalle reazioni provocate dal mio libretto. Basta vedere la rassegna di queste reazioni che ha fatto una rivista americana, "Lingua franca". Ma poi a conferma delle mie critiche, guardi i commenti pontificali e ipocriti che si sono prodotti a proposito del ruolo dei giornalisti nella morte di Lady Diana. Questa doppia coscienza, molto comune presso i potenti, fa sì che essi possano, da una parte denunciare come dichiarazioni scandalose, come opera di un pamphlet velenoso, l'oggettivazione scientifica della loro pratica e dall'altra ammettere cose equivalenti, sia nelle conversazioni private oppure a uso del sociologo che conduce l'inchiesta».

**Ma non la pensano tutti allo stesso modo.**

«La doppia coscienza è tipica dei professionisti che hanno una posizione dominante, della Nomenklatura dei giornalisti importanti legati da interessi comuni e da complicità di ogni genere. Presso i giornalisti "di base" la lucidità è evidentemente maggiore. Tra questi il mio libretto è stato accolto calorosamente. Quanto al pubblico che in Francia lo accolto plebiscitariamente, le reazioni sono certo molto diverse e vanno dall'adesione ingenua e superficiale alle manipolazioni mediatiche (del tipo di quelle che hanno circondato il caso Lady Diana) fino alla rivolta più totale contro questo nuovo oppio dei popoli».

**Lei analizza la formazione del "campo giornalistico" dal punto di vista del "campo sociologico". Sono incompatibili? La sociologia racconta la "verità" e i media "menzogne"?**

«Questa sarebbe una dicotomia tipica di uno stile giornalistico e volentieri manicheo. Va da sé che ci sono dei giornalisti che producono della verità e dei sociologi che producono menzogne. In ogni "campo" c'è di tutto! Ma senza dubbio in proporzioni diverse e con diverse probabilità. Detto questo, il lavoro del sociologo consiste nel far saltare per aria proprio questi schemi. I sociologi possono fornire ai giornalisti consapevoli e critici (ce ne sono molti ma non necessariamente ai posti di comando delle televisioni, delle radio e dei giornali) degli strumenti di conoscenza e comprensione, eventualmente anche di azione. Attualmente sono molto impegnato, attraverso la rivista "Liber", nel creare delle connessioni internazionali tra giornalisti e ricercatori e a sviluppare delle forze di resistenza

contro forze di oppressione che pesano sul giornalismo e che il giornalismo fa pesare su tutta la produzione culturale e, per quella via, su tutta la società».

**Lei parla della televisione come mezzo di "oppressione simbolica". Ma è possibile un uso dei media che non sia oppressivo?**

«C'è un divario immenso tra l'immagine che i responsabili dei media hanno e danno di essi e la verità della loro azione e della loro influenza. E' evidente che i media nel loro insieme sono un fattore di depolitizzazione, di istupidimento che agisce ovviamente prima di tutto sui settori meno politicizzati del pubblico, sulle donne più che sugli uomini, sui meno istruiti più che sui più istruiti, sui poveri più che sui ricchi. E' una cosa che si sa perfettamente attraverso l'analisi statistica delle probabilità di formulare una risposta articolata a una domanda politica o di astenersi. La televisione propone una visione sempre più spolticizzata, asettica e incolore del mondo, la televisione molto più dei giornali, che essa però trascina, come è accaduto anche a "Le Monde", nella demagogia e nella sottomissione ai vincoli commerciali».

**Ci faccia qualche esempio.**

«L'affaire Lady Diana è una dimostrazione perfetta di quanto sostengo nel mio libro, anche se qui c'è stato un passaggio agli estremi. Qui abbiamo contemporaneamente il fatto di cronaca che diventa un diversivo (in francese è anche un gioco di parole, faits divers - fatti di cronaca - che fanno diversione, Ndr), l'effetto Telethon, vale a dire la difesa senza rischi di cause umanitarie vaghe, ecumeniche e soprattutto perfettamente apolitiche. Anche Madre Teresa di Calcutta, che io sappia, non era certo una progressista. Ho la sensazione che con la morte di Diana, caduta proprio dopo la festa papale della gioventù a Parigi e poco prima della morte di Madre Teresa, sia saltato l'ultimo chiavistello. Un titolo critico sullo stato dell'inchiesta circa l'incidente è apparso sulla prima pagina del "Monde", solo quindici giorni dopo il fatto, intanto al telegiornale i massacri in Algeria o la situazione in Israele sono stati ridotti a qualche minuto in coda, mentre forse le sorti del mondo si decidono proprio lì».

**Professor Bourdieu, se usiamo la ormai vecchissima distinzione di Eco tra "apocalittici" e "integrati", lei è da mettere tra i primi.**

«Si può dire, sì. In effetti ci sono in giro molti "integrati". E la forza del nuovo ordine dominante è che ha saputo trovare i mezzi specifici per "integrare" (in certi casi si potrebbe dire compere, in altri sedurre, in altri ancora, più rari, convinere) una porzione crescente di intellettuali, e questo in tutto il mondo. Questi "integrati" continuano spesso a viverci e a raccontarsi come critici, come marginali o come dissidenti (o semplicemente come di sinistra), secondo il vecchio schema. E ciò contribuisce a dare una grande efficacia simbolica alla loro azione a favore di una mobilitazione per l'ordine stabilito, per quella cosa che si chiama "globalizzazione"».

**Perché insiste tanto sul caso di Lady Di? In che senso conferma all'estremo le sue tesi?**

«E' una dimostrazione perfetta, insperata nel peggio, di quello che annunciavo nel libro. Le famiglie principesche e reali di Monaco e di Inghilterra, come le altre, saranno conservate come una sorta di serbatoio inesauribile di soggetti da soap opera e da telenovela. In ogni caso è chiaro che il grande happening al quale la morte di Lady Diana ha dato luogo si iscrive bene nella serie di spettacoli che incantano la piccola borghesia d'Inghilterra come di altre parti del mondo: queste sono grandi commedie musicali come "Evita" o "Jesus Christ Superstar", nate dal matrimonio del melodramma e degli effetti speciali, feuilleton televisivi lacrimevoli, film sentimentali, romanzi rosa, musica pop della più facile, divertimenti di tipo familiare, prodotti che forniscono il moralismo piagnone delle Chiese e il conservatorismo estetico del divertimento borghese».

**La stampa non è più il quarto potere, nell'epoca della televisione?**

«La stampa, il giornalismo scritto, ha una posizione strategica. Essa può oscillare dal lato

delle forze del mercato, lasciandosi imporre i temi, i soggetti, lo stile dalla televisione (come è sempre più il caso, almeno in Francia). Essa può anche, invece di servire da tramite per la televisione, lavorare per diffondere delle armi di difesa. Io ho l'abitudine di dire che una delle funzioni della sociologia è quella di insegnare una specie di judo simbolico contro le forme moderne di oppressione simbolica. Il giornalismo scritto dovrebbe essere in prima linea in questa battaglia contro l'istupidimento. E se mi rivolgo ai giornalisti non è, come si vede, per denunciarli, condannarli, colpevolizzarli, ma al contrario per chiamarli a una battaglia comune, ritornando così alla definizione ideale del loro mestiere come condizione indispensabile per l'esercizio della democrazia. Non basta infatti produrre giornali underground che rischiano sempre di rimanere per pochi intimi. Bisogna che le ricerche dell'avanguardia siano rilanciate da giornalisti inseriti nei grandi organi di stampa (e anche nella televisione) e capaci di trasmettere e difendere, spesso al prezzo di lotte e di astuzie, i messaggi più audaci, i più anticonformisti, in tutti i campi. Stiamo per pubblicare, nella serie "Liber-Raisons d'agir" un libro di Serge Halimi, giornalista di "Le Monde Diplomatique", intitolato "I nuovi cani da guardia", che spinge ancora più in là l'analisi delle compromissioni giornalistiche con il potere».

**Lei che ruolo immagina per gli intellettuali nel mondo mediato?**

«Non sono sicuro che possano giocare il gran ruolo positivo, quello del profeta ispirato, che qualche volta tendono ad attribuirsi, nei momenti di euforia. Già non sarebbe male che si astenessero dal fare i complici e i collaboratori delle forze che minacciano di distruggere le basi stesse della loro esistenza e della loro libertà, vale a dire delle forze del mercato. Ci sono voluti più secoli perché giuristi, artisti, scrittori, uomini di sapere acquistassero la loro autonomia in rapporto ai poteri politici, religiosi, economici e potessero imporre le proprie norme, i propri valori specifici di verità, nel loro proprio universo, nel loro microcosmo e talvolta con successi variabili nel mondo sociale (con Zola all'epoca dell'affare Dreyfus, con Sartre e i 121 all'epoca della guerra d'Algeria etc.). Queste conquiste della libertà sono minacciate dappertutto e non soltanto dai colonnelli, dalle dittature e dalle mafie; sono minacciate da forze più insidiose, più viziose, quelle del mercato, ma trasfigurate, reincarnate in forme capaci di sedurre gli uni e gli altri: qualche volta si tratterà della figura dell'economista armato di formalismi matematici, che descrive l'evoluzione dell'economia "mondializzata" come un destino; qualche altra volta si tratterà della figura della star internazionale del rock, del pop o del rap, portatrice di uno stile di vita chic e insieme facile (per la prima volta nella storia le seduzioni dello snobismo si sono attaccate a pratiche e prodotti come i jeans, le t-shirts e la coca-cola); per altri ancora si tratterà di un "radicalismo da campus" battezzato come "post-moderno" e capace di sedurre attraverso la celebrazione falsamente rivoluzionaria del meticcio, delle culture».

**Proprio nessuna speranza?**

«Non è detto. Io dico c'è molto da fare per l'intellettuale come lo concepisco. Vede, a qualcuno che gli diceva: "Morte agli imbecilli", il generale De Gaulle, che per una volta ci terò anch'io, rispondeva: "Programma ambizioso!". Se c'è un ambito nel quale la famosa "mondializzazione" che riempie la bocca di tutti gli intellettuali "integrati" è una realtà questo è proprio quello della produzione culturale di massa, la televisione (penso in particolare alle telenovelas di cui l'America latina ha fatto una sua specialità e che diffonde una visione del mondo "lady-dianesca"), il cinema e la stampa per il grande pubblico. Questa "mondializzazione del peggio" sono in grado di combatterla soltanto gli artisti, gli scrittori e gli uomini di sapere (specialmente i sociologi), solo loro possono e devono combatterne gli effetti più funesti per la cultura e la democrazia. E, come vede, è un programma molto ambizioso...»

Giancarlo Bosetti